

LA NUOVA COLLOCAZIONE DELLE RELIQUIE

*Proponiamo qui di seguito un articolo a firma di don Andrea Straffi,
dell'Ufficio diocesano Arte Sacra, pubblicato sul numero 13/14 - 30 marzo 2013
de "Il Settimanale della diocesi di Como"
sulla nuova collocazione delle reliquie del beato Nicolò Rusca.*

Ai nostri tempi sembra che sul culto delle reliquie «sia sceso una sorta di silenzio imbarazzante, se non di rifiuto, quasi si trattasse di superstizione o, almeno, di un aspetto di anacronistica religiosità popolare» (Messori).

Se è vero che in passato vi sono stati anche fenomeni di esaltazione o mercificazione delle reliquie, oggi si rischia - dentro e fuori la Chiesa - di banalizzare, se non irridere, ciò che nella devozione cristiana è troppo materico, terreno, carnale.

Il Magistero, però, ha sempre difeso e riconfermato questo culto, come affermano il Concilio Vaticano II e il Codice di Diritto Canonico: *"La Chiesa, secondo la sua tradizione, venera i santi e tiene in onore le loro reliquie autentiche e le loro immagini. Le feste dei santi infatti proclamano le meraviglie di Cristo nei suoi servi e propongono ai fedeli opportuni esempi da imitare"* (Sacrosanctum Concilium, 111).

Tra gli aspetti più importanti in preparazione alla beatificazione di Nicolò Rusca, si è posta anche la questione relativa alla collocazione dei suoi resti mortali, sinora conservati entro un'urna in cristallo e temporaneamente esposti in un angolo della Collegiata di Sondrio. L'ufficialità del riconoscimento del "martirio per la fede" imponeva un ripensamento urgente, relativo soprattutto alla legittima e fruttuosa venerazione - ben diversa dall'*adorazione* - delle spoglie mortali del Beato da parte del popolo di Dio. Per questa ragione il vescovo di Como, mons. Diego Coletti, ha chiesto agli organismi diocesani competenti, in collaborazione con l'arcipretura e il 'comitato per la beatificazione', di individuare una soluzione che salvaguardasse tutti i valori in gioco: il rispetto per le reliquie e la devozione dei fedeli; l'attenzione al contesto storico-artistico dell'edificio e alla tempistica ristretta; la cura estetica dell'intervento e ...il contenimento dei costi. Insomma, un bel rebus.

Prima di illustrare la soluzione prospettata, vale la pena accennare alla lunga e travagliata storia di queste reliquie che, come titola un libro sull'argomento, possono essere considerate *"ossa senza pace"*. Il corpo del Rusca infatti fu dapprima sepolto a Thusis, nel luogo stesso dell'esecuzione capitale, sotto il patibolo, quale estremo oltraggio da parte dei suoi uccisori. Alcuni mesi dopo, nel luglio del 1619, il parroco cattolico di Cazis tentò di riesumarlo, per dargli una più dignitosa sepoltura; lo zelante sacerdote, che si ritrovò improvvisamente solo al culmine dell'impresa (il suo aiutante scappò terrorizzato!), riuscì solamente ad asportarne la testa e a portarla presso il monastero di Pfäfers (Favaria). Nell'agosto dello stesso anno, l'abate fece recuperare anche il resto del

corpo, seppellendolo nella chiesa del proprio monastero, dedicata a Sant'Evorzio. La fama di santità del parroco sondriese fu subito viva presso la sua tomba, «con pubblica veneratione, non solo de' popoli che vi concorrevano, ma anco di quei padri» (lettera del 1634). Per queste ragioni il corpo fu più volte riesumato e in parte smembrato: alcune ossa finirono in altri monasteri (Feldkirch e San Gallo) o riconsegnate ai famigliari. Tra coloro che più ardentemente ne reclamavano qualche frammento vi era l'arciprete Giovanni Antonio Parravicini che, recatosi a Roma nel 1628, chiese persino l'intercessione di «cardinali, nunzi, vescovi e personaggi illustri d'autorità», perché «quel santo corpo [tornasse] dove vivo rilusse», cioè a Sondrio. Finalmente, grazie alla mediazione del vescovo di Como Lazzaro Carafino, nel 1634 l'abate di Pfäfers Iodoco consegnò al Parravicini «un osso della gamba del Rusca»; il vescovo di Como invitava però l'arciprete a non esporlo alla pubblica venerazione, per non incorrere nelle sanzioni previste dal Sant'Uffizio, in quanto non riconosciuto ufficialmente come santo.

La vera e propria traslazione del corpo a Sondrio avvenne solo due secoli più tardi. A seguito della soppressione del monastero di Pfäfers e poiché le sue reliquie rischiavano ormai di giacere «inhonorate», venne effettuata nel 1845 una ricognizione delle ossa e organizzato il trasferimento a Como per il riconoscimento da parte dell'ordinario diocesano; successivamente vennero destinate alla chiesa di Santa Maria della Sassella, alle porte di Sondrio. Ma il desiderio della comunità cittadina era quello di onorare il proprio arciprete direttamente nella Collegiata; per questo si rivolsero a Roma, che nel 1849 concesse il trasferimento nella parrocchiale dei Santi Gervasio e Protasio. Iniziò quindi una serie di lunghi preparativi che si concluse con il «solenne e trionfale trasporto» dell'8 agosto 1852. Le ossa del beato furono collocate entro un'urna di cristallo, con telaio in ottone rivestito di lamine d'argento (dono di Giacinto Sertoli), e riposte nella cappella del Rosario. Solo in tempi più recenti (nel 1970) fu sistemata nel vano a destra dell'ingresso, in collegamento ideale con l'Oratorio di San Pietro Martire, antica sede della Confraternita, ora demolita. L'ultima ricognizione canonica è del 1 febbraio 2013, quando l'arciprete di Sondrio, insieme al delegato vescovile, una commissione medica ed alcuni testimoni, verificò il contenuto e lo stato di conservazione delle reliquie, successivamente trasferite per un trattamento conservativo. Le ossa del servo di Dio Nicolò Rusca, conservate a Sondrio, sono otto: il teschio, una scapola, l'osso sacro, due parti del bacino e tre parti delle gambe.

Dove dunque potevano ora essere riposte, venerate, onorate?

Dove potevano finalmente trovare pace?

In un primo momento la Commissione di Arte Sacra, sembrò orientarsi verso uno dei quattro altari laterali della Collegiata: due di questi, in particolare, sembravano adattarsi più degli altri allo scopo. I problemi pratici, liturgici e burocratici però si rivelarono presto insormontabili.

Finché, nella serrata discussione tra gli esperti, emerse la proposta della collocazione sotto l'altare maggiore. Dal punto di vista storico e liturgico si trattava certamente della soluzione più significativa: i primi altari cristiani infatti sorsero proprio sulle tombe dei martiri. Anzi, il culto delle reliquie nacque da questa consuetudine; anche oggi nel rito di consacrazione degli altari si depongono alcuni resti sacri, per testimoniare la continuità del sacrificio di Cristo con la vita dei santi.

Per il caso della Collegiata poi vi erano altre 'coincidenze' (o ragioni) davvero rilevanti.

La prima è che fu proprio l'*inventio* (il ritrovamento) dei santi martiri Gervasio e Protasio – titolari della parrocchiale - a dare l'avvio a questa prassi. Nel deponerli sotto l'altare, nel 386, Sant'Ambrogio di Milano spiegava così il significato del suo gesto: "E' opportuno che le vittime trionfanti prendano il posto dove il Cristo offre se stesso come ostia: sopra l'altare colui che si è offerto per tutti; sotto l'altare, coloro che sono stati da lui riscattati con la sua passione". Come non rileggere in questi termini anche la vicenda del Rusca, che non solo è santo, ma anche martire?

Una seconda ragione è legata al ministero sacerdotale del Rusca: era come se il santo arciprete tornasse a celebrare l'Eucarestia tra la sua gente. Nella sua chiesa. Al suo altare. Questa volta però decorato con la corona del martirio.

La terza coincidenza è legata al fatto che nella mensa attuale, realizzata nel 2000, erano già incastonate alcune reliquie di santi, sui bracci della croce dorata collocata sul frontespizio. Ebbene (e non era stato certamente previsto...): si tratta unicamente di santi martiri (Gervasio, Protasio, Fedele da Singmaringen, Pagano da Lecco, Carpofofo, Fedele, Lorenzo, Pietro da Verona). Come poteva mancare l'unico martire di Sondrio?

Vi è un'ultima coincidenza, legata ad una particolare iconografia del Beato. Una stampa settecentesca – conservata una volta in sacrestia e purtroppo oggi dispersa - illustrava il suo martirio e i primi atti di venerazione da parte dei fedeli. Il corpo del Rusca appare disteso a terra e circondato da alcuni devoti inginocchiati; il dettaglio più impressionante è la presenza di un calice e di una patena sul petto del sacerdote: il suo corpo era diventato l'altare al Corpo di Cristo!

Le ragioni storiche, simboliche, liturgiche e devozionali andavano quindi in un'unica direzione: il corpo del Rusca *doveva* essere collocato sotto l'altare maggiore. E il principale propugnatore ne fu, ancora una volta, il vescovo. Ma bisognava fare i conti con i problemi pratici e tecnici.

La mensa della Collegiata si compone di un ripiano d'altare e da un blocco compatto sottostante, in marmo di Carrara, dal disegno molto lineare e pulito. Fu realizzata solo nel 2000 dalla ditta Schena (di Chiesa Valmalenco), su disegno

dell'architetto Aurelio Benetti di Sondrio. Era quindi fondamentale confrontarsi con gli stessi autori dell'opera che, dopo vari suggerimenti e proposte - soprattutto da parte dell'ufficio di arte sacra -, riuscirono ad individuare una soluzione fattibile e, al tempo stesso, rispettosa dell'aspetto originario.

Si tratta di realizzare quindi un vano regolare (che dalla fronte apparirà rettangolare) nel blocco di marmo sottostante, ove saranno collocate le ossa del Beato, rinchiuse da un cristallo trasparente, su cui sarà innestata la croce dorata con le altre reliquie dei martiri. Il disegno complessivo resterà quindi inalterato, ma comparirà al centro - quasi come una gemma incastonata - l'urna del Beato.

Il retro dell'altare sarà chiuso da una lastra con un'incisione in latino che recita così:
AD ARAM MAXIMAM/ IAM PASTORIS SANCTIFICATAM OFFICIO/ NUNC
MARTYRIS EXORNATAM CORONA/ BEATUS NICOLAUS RUSCA/ SONDRIENSIVM
NOMINE MERITOQUE ARCHIPRESBYTER/ REDIT/ A.D. XI KAL. MAI. A.D. MMXIII
(Il Beato Nicolò Rusca, di nome e di meriti arciprete di Sondrio, torna all'altare maggiore già santificato dal suo ministero pastorale, ora ornato della sua corona di martire. Sondrio, 21 aprile 2013).

Speriamo quindi che le sue ossa, finalmente trovino - e donino - pace.

Don Andrea Straffi